

Corriere del Mezzogiorno

domenica 28 aprile 2013

I travagli di un'ideologia dietro le difficoltà di un partito

Da Berlino alla Bolognina

PD, la crisi viene da lontano

La crisi del PD - di quello che, appena qualche settimana, fa sembrava l'unico partito strutturato del panorama politico italiano, popolato di anomalie - appare sempre più come spia di un malessere del sistema politico, tanto da interrogare la coscienza anche dei non militanti. Caduto il muro di Berlino, il susseguente terremoto di tangentopoli, venti anni fa, trascinò in rovina l'intero edificio politico della prima Repubblica, da tempo malfermo sul terreno di una democrazia 'bloccata'. I benpensanti della prima Repubblica (di centro e di sinistra) proprio nei travagli della democrazia bloccata sognavano l'approdo sulle sponde di una democrazia dell'alternanza, senza però poter prevedere né il come né il quando, ma immaginando i soggetti di quell'agognata alternanza: un centro d'ispirazione popolare ed una sinistra finalmente allineata sulle posizioni del socialismo europeo. Dissolto nel 1989 il comunismo sovietico, proprio quando stavano per maturare le condizioni propizie a trasformare il sogno in realtà, il terremoto dei primi anni Novanta precipitò l'Italia nel caos. Il centro e la tradizionale componente socialista nostrana uscirono in frantumi, le loro schegge andarono a ricollocarsi più secondo il caso e le convenienze che secondo logiche politiche e dal caos spuntò il berlusconismo. A sinistra intanto le vicende del 1989 sancirono la conclusione della parabola del PCI, ma neppure il nuovo partito nato nel 1991 dalla sua costola, il PDS, volle imboccare la strada naturale della socialdemocrazia europea, restando puntigliosamente arroccato in una spocchiosa distanza da essa. Improduttiva posizione che i postcomunisti hanno voluto mantenere nelle successive trasformazioni in Democratici di sinistra (1998) e in Partito Democratico (2007), "mostrando di non saper rompere con le ambiguità del Pci di Berlinguer e coprendo quell'antico condizionamento con la provinciale presunzione di poter indicare a tutti, in Europa, un passaggio nuovo 'oltre' le tradizioni sia comunista sia socialista", per riprendere le parole di Giorgio Napolitano alla vigilia della nascita del PD ("Le nuove ragioni del socialismo" n. 2/2006). Il tempo dell'ultimo ventennio è stato purtroppo sprecato nella perseveranza e nell'aggravamento dell'anomalia della politica italiana, i cui attori hanno voluto sempre più configurarsi come aggregati privi di identità

culturale, fieri del 'multiculturalismo' interno e atteggiati nella logica del c.d. partito pigliatutto. Il nucleo più consistente di postdemocristiani, anziché riprendere con costanza e tenacia il cammino per la ricostituzione di una forza centrista, dopo aver dato vita al PPI - che avrebbe potuto e dovuto essere occasione e sede di riviviscenza e verifica di una politica laicamente ancorata ai valori cristiani, secondo l'ispirazione sturziana - lo hanno sbrigativamente dissolto, sotto la spinta di antichi complessi e di nuovi opportunismi, prima nella Margherita e poi nel Partito Democratico. Il vuoto lasciato dalla definitiva scomparsa di una forza moderata e 'popolare' è stato subito occupato dall'armata berlusconiana, per necessità ammessa e legittimata nella grande famiglia del Popolarismo europeo, senza però trasformarsi in un vero partito, ma mantenendo e aggravando l'originaria connotazione di partito personale, dominio assoluto di un leader-proprietario che lo tiene strettamente in pugno con il suo potere carismatico ed economico. Il Partito Democratico, che continua a vivere in Europa isolato, al di fuori della famiglia socialista, ha baldanzosamente ritenuto che alla sua tenuta bastasse il coinvolgimento popolare con le primarie e le parlamentarie (che hanno portato in Parlamento personale non sempre diverso da quello improvvisato dei grillini) e che alla sua identità culturale bastasse l'etichetta 'riformista'. Ma "pretendere di esaurire il problema con definizioni del tipo 'un partito in cui confluiscono i diversi riformismi propri della storia d'Italia', non basta e non convince, perché si rischia così di banalizzare una verità storica, l'esistenza, in Italia più che altrove, di molteplici culture e correnti riformiste" (ancora parole di Giorgio Napolitano). C'è allora da stupirsi che aggregati artificiali e disomogenei rivelino, sotto tensione, tutta la loro intrinseca debolezza, privi come sono del collante fatto di storia e cultura? E che le fibrillazioni politiche e istituzionali si traducano in condizione di vantaggio per l'aggregato blindato dalla presenza (finché c'è) di un padre-padrone? È vero che la storia segue spesso itinerari non prevedibili e che il male misteriosamente può finanche convertirsi in bene, ma è irrealistico sperare che, a vent'anni dal terremoto, una nuova generazione provi a ricostruire la politica italiana, passata dagli invadenti partiti-chiesa della prima Repubblica ai simulacri dell'oggi, riscoprendo la necessità di partiti veri (come quelli che, leggeri quanto si voglia, animano tutte le vere democrazie), magari con l'ausilio di una meno sconveniente legge elettorale?

Ortensio Zecchino